

L'analisi/1

Perché alla Ue adesso serve più democrazia

Biagio de Giovanni

L'equivoco che si sta delineando nella discussione sulla Grecia si può rappresentare così: che alla base di questa compli-

cata vicenda, in corso da circa cinque anni, la scelta sia pro o contro Syriza, un giudizio insomma sulla fisionomia di un movimento che ha promosso, e vinto, il referendum. Ma Syriza (come tanti altri movimenti che affollano gli scenari politici europei) è il prodotto di una crisi assai profonda che giustifica a pieno pensieri come quelli ripetuti ieri da Matteo Renzi: l'Europa o cambia o muore. **> Segue a pag. 42**

Segue dalla prima

Perché alla Ue adesso serve più democrazia

Biagio de Giovanni

Bisogna però dare una misura a questa idea, e disegnare, per quanto possibile, lo scenario della crisi, muovendo da una domanda: può una moneta unica, isolata da ogni altra dimensione, governare economie profondamente diverse e dissimetriche? Stati e democrazie che hanno organizzato in modo diverso il proprio welfare?

A queste domande c'è una risposta che nel caso drammatico di questi giorni suona più o meno così. La democrazia greca ha dissipato denaro pubblico e si è indebitata fino ai capelli; ha trucato i conti per entrare nell'euro. In misure diverse, democrazie manchevoli si aggirano come fantasmi per l'Europa. Non sono situazioni paragonabili, ma l'Italia, la Spagna, affannano, perfino la Francia della grandeur è in forte disagio, e il Regno Unito si va allontanando per una sua strada. Di fronte, su tutto e su tutti, si erge un modello trionfante, solido, egemone, formato dal più influente Stato d'Europa, che, sulla misura dell'euro, ha riformato se stesso. Lo sforzo di tutti deve essere: prenderlo a modello, stringere le società (quella greca, ma non solo) in una rigorosa applicazione delle regole, in vista della terra promessa che a un certo punto giungerà. Tutti dovrebbero allontanare lo sguardo dal presente e guardare lontano, sul filo dell'orizzonte.

Intanto, è arrivata, imprevedibile, una crisi devastante, che però fa parte dell'instabilità organica del capitalismo, della sua normalità; ma non si appresta nessuna difesa, e molti nodi giungono

no al pettine. Se si deve passar attraverso l'inferno di una disoccupazione che giunge ai limiti (e oltre) della disgregazione sociale, di uno svuotamento di ogni autonomia delle politiche nazionali, di un dissolvimento delle strutture formative per mancanza di finanziamenti, di una caduta verticale delle borghesie nazionali, non si fa che applicare l'insieme delle regole fissate, dei calcoli posti alla base di tutto: «dura lex sed lex», non c'è sconto, nessuna duttilità. Un futuro radioso attende anche queste società in crisi: ma non si era già sentita una visione siffatta, che declina al futuro il raggiungimento della terra promessa? Ma la storia degli uomini si può sempre declinare al futuro? Dopo l'unificazione della Germania, l'Europa cammina lungo questa via impervia.

Voglio essere chiaro: la Germania che sceglie non solo la democrazia, ma l'Europa, è un fatto che fa epoca. Basta volgere lo sguardo alla storia tragica del Novecento, pur se, ovviamente, irripetibile. Ma la situazione che ho brevemente descritto indica che l'Europa, soprattutto dopo la sua unificazione post 1989, si è avvinghiata ad un sistema che non prevede nessuna duttilità politica, un sistema freddo, fatto di tabelle da rispettare, di rapporti tra numeri, di relazioni contabili. Nessuna duttilità, e la ragione è chiara: l'Europa integrata non sa più che cosa sia la politica. La ha incontrata, soprattutto dopo il 1989, in mille forme, continua a incontrarla dentro e fuori i propri confini (dall'Isis all'immigrazione), ma non sa di incontrarla, perché non ne possiede più il principio. E così tutto tende a creare un mondo surreale, governato da varie entità, ora un

Consiglio, ora un vertice ristretto, ora una voce ora l'altra, assonanze, dissonanze.

Non si nega che dentro questo sistema, elastico nelle sue espressioni, rigido nelle sue regole, si muova l'embrione di un mondo che prova a costruire una nuova struttura di Europa, ma la terra promessa non può nascere dall'inferno per tanti. E così, la carenza di politica (l'Europa l'ha identificata con la parte maledetta della propria storia) mette in fibrillazione le democrazie, e il tema dell'euro sfonda i confini monetari e si trasforma nella questione della democrazia in Europa; e si spiegano, nelle loro varie fisionomie, gli affollamenti di partiti e movimenti che, nelle forme più diverse, delegittimano la logica di un sistema e gli si ergono contro.

Non c'è nulla da giustificare o condividere, ma c'è da capire. Il tema della democrazia si riaffaccia con prepotenza sulla scena d'Europa. Un trattato internazionale (sia pure con le anomalie che lo avvicinano a una «costituzione») non può essere il punto di raccordo di molte costituzioni politiche. E così torna, confusamente, il tema delle sovranità disperse, si apre un evidente orizzonte di disordine, e tutto va a rischio, tutto diventa imprevedibile. Non esiste una formula risolutiva per uscire da questo ginepraio, ma o si prende coscienza di tutto questo, e si apprestano risposte, o l'Europa muore. Di questo molti si dicono convinti, ma ancora non si vedono segnali capaci di delineare una prospettiva. Se in Europa ci sono classi dirigenti degne di questo nome, questo è il momento perché si manifestino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA